

DOPPIOZERO

Fortini e Sereni: scriversi da due rive

Luciano De Fiore

28 Novembre 2024

Davvero occorre â??esser morti alla vitaâ?• per essere veri scrittori? No, secondo Javier MarÃas: tanta nitidezza dâ??intenti del giovane Thomas Mann sottenderebbe una concezione â??totalitariaâ?• del mestiere. Scrittori lo si diviene, e nel mentre si vive. Anche se chi scrive sa che per il piÃ¹ del tempo darÃ le spalle alla propria vita.

Vittorio Sereni era un uomo capace di guardarsi di spalle: nonostante la passione per la poesia, sapeva aspettarne lâ??evento, maturando intanto altre esperienze. Insegnando, e poi nella Direzione editoriale Mondadori, per ventotto anni. Durante i quali Franco Fortini non smise mai di richiamarlo affinché si decidesse a girarsi, e dalla parte giusta: dalla parte della Storia, scommettendo sulla possibilitÃ di fare arte da poeta civile, gli occhi fissi al domani.

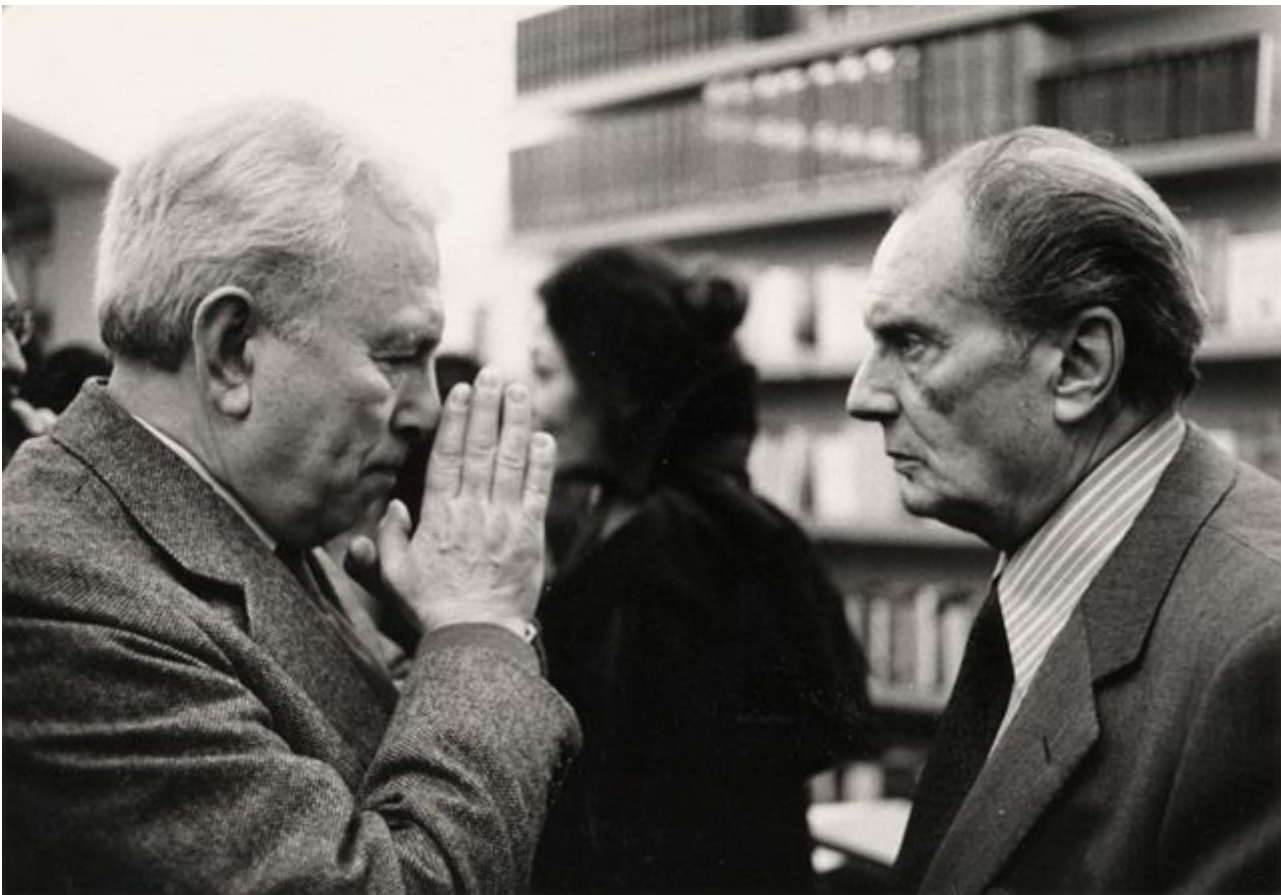
Quegli occhi si riempirono di lacrime quando, il 23 febbraio 1983, una delle figlie di Vittorio lo avisÃ² della morte improvvisa del padre. Il pianto di Fortini fu irrefrenabile. Gli veniva a mancare la sponda, il suo opposto complementare in quarantâ??anni di sodalizio segnati dallâ??apertura alle ragioni, diverse, dellâ??altro. Grazie alla pubblicazione del loro carteggio, disponiamo di uno specchio prezioso del confronto tra due poeti che si elessero reciprocamente a punti di riferimento. Le centoquarantadue lettere tra il 1946 e lâ??82 testimoniano una relazione autentica e costante, nonostante qualche gelata, con i due a scambiarsi opinioni, critiche o suggerimenti sulle rispettive opere. Il carteggio andrebbe letto tenendo a portata di mano le raccolte poetiche di entrambi, nelle quali scorre continuo il loro dialogo, fino allâ??ultima di Sereni, *Stella variabile* (1980). Anzi, Ã proseguito, con la pubblicazione nel 1987 di un saggio fortiniano su Sereni, mentre lâ??influenza di questi ha continuato ad agire anche sullâ??ultima di Fortini, *Composita solvantur* (1994).

Prima dei social media, idee e notizie si scambiavano soprattutto per lettera. Tale era lâ??abitudine che, anche se una telefonata o un caffÃ avrebbero potuto colmare la distanza, la carta viaggiava. E i due si scrivevano pur abitando entrambi a Milano e pur villeggiando dâ??estate, tutti e due, alla foce del Magra, confine tra Toscana e Liguria, ideale â??posto di vacanzaâ?•. Un luogo di frontiera â?? come Luino, paese natale di Sereni, giÃ quasi in Svizzera â?? ideale per il poeta dellâ??insicurezza, della difficoltÃ a capire il mondo, dellâ??identitÃ continuamente revocata. Preferiva affidare i propri pensieri per Fortini alla carta, anche a motivo della sua diversa disposizione del riflettere: Â«Parlare con te non sempre Ã facile perchÃ© tu sai pensare parlando e io molto meno [â?i] e allora parlare con te Ã piuttosto ascoltarti!Â» (VS a FF, 21 apr â??63). CosÃ, la voce che dâ??estate proveniva da Bocca di Magra, riva ligure, dove dal â??51 villeggiava la famiglia Sereni, arrivava il piÃ¹ delle volte in forma di lettera o di biglietto a Fiumaretta (riva toscana), dove abitavano i Fortini. Per il poeta di Luino, Fortini divenne cosÃ, anche metaforicamente, lâ??uomo dellâ??altra riva, la riva sinistra.

Non che Franco e Vittorio fossero su sponde cosÃ lontane: entrambi di sinistra, colti e inquieti, traduttori capaci, attivi nellâ??industria culturale, accomunati da una certa distanza dalle mode, anche poetiche, come la neoavanguardia: Â«Sei tra i pochissimi [â?i] che riescono a mettermi intellettualmente in movimento e insieme ad appassionarmi nel discorsoÂ» (9 sett â??71, pp. 252-253), scrive Sereni a Fortini. Per il quale, dopo la guerra e la lotta di Liberazione, essere poeta faceva tuttâ??uno con un personalissimo marxismo militante (insieme esistenziale, francofortese e terzomondista), in un nucleo indistinguibile di tensione

utopica e di impulso poetico: fare poesia equivaleva a ricercare un senso nel presente. Mentre Sereni, uomo di suo piÃ¹ segreto, sempre ben stretto alla propria ombra, aveva mancato la Resistenza, perchÃ© prigioniero di guerra. Lo scambio con Fortini, e forse la sua intera opera poetica, andrebbe letto alla luce del sentimento di perdita e quasi di inadeguatezza che traspare da una cartolina alla figlia Maria Teresa, detta Pigot, il 3 luglio 1945: «Cara Pigot, forse tu ti vergogni di avere questo papÃ prigioniero che non sa le canzoni dei partigiani [â?]. E non importa se la colpa non Ã¨ soltanto sua». Il suo essere poeta, e uomo di sinistra, rifletteva un modo di intendere la morale e la vita civile che non occultava lo spasimo del dover sempre scegliere tra solitudine e partecipazione.

I due erano dunque «diversi per indole e temperamento, prima ancora che per visione del mondo e concezione della letteratura», scrive Francesco Diaco. Questa asimmetria accese una dialettica sin dall'inizio non pacifica, ma produttiva. I loro diversi sguardi sul mondo, prima di scoprirsi paralleli, li indussero a polemizzare, e paradossalmente se ne giovÃ² la qualitÃ della riflessione e dei versi di entrambi. Discussioni anche aspre, mai perchÃ© malevole, per quanto le posizioni divergessero. Per esempio, Sereni non condivideva lâ?intransigente radicalitÃ delle posizioni politiche di Fortini. Ma il confronto non verteva tanto su questioni politiche. Lo scambio riguardava consigli sui rispettivi modi di fare poesia, il senso e il ruolo della letteratura nella societÃ . Una faccenda a due, un privatissimo corpo a corpo, scrive il curatore Luca Daino, nonostante le centinaia di personaggi citati. Quel che sorprende Ã¨ che anni di relative incomprensioni li spinsero ancor piÃ¹ lâ?uno verso lâ?altro: «Sappiamo da molti anni che non siamo proprio simili, che ci sono momenti e atteggiamenti (non calcolati) miei che ti irritano e tuoi che mi irritano» (VS a FF, 25 ott â?62, p. 97). E di rimando, quasi dieci anni dopo, a riprova del permanere delle diversitÃ , scrive Fortini: «Non mi Ã¨ mai riuscito tramutare lâ?aggressivitÃ in vera freccia, in punta, quando si trattava di te [â?]. Siamo condannati a stimarci (io, ad ammirarti), spesso a volerci bene; senza poter superare perchÃ© malintesi, errori e pregiudizi» (FF a VS, 20 sett â?71, p. 258).



Molti luoghi dellâ?epistolario sono memorabili giÃ solo per le parole scelte e gli affetti che tradiscono. Come queste di Fortini, «il miglior critico che la poesia di Sereni abbia avuto» (Mengaldo), acute per la capacitÃ di analisi e insieme morbide di amicizia: «Caro Vittorio; [â?] pensandoti con gratitudine, credo vederti per quel che sei. Per come sei disperato. Come bastonato parte a parte. Come la rabbia e la dolcezza siano diventate in te una piccola, minima zona illuminata e dorata dentro di te [â?]. In quella minima zona,

[â?|] câ??Ã un giovane di diciotto o ventâ??anni, che ti somiglia, grazia e ironia, pudore e seduzione, certezza della brevitÃ , sensibile ai mutamenti della stagione, marzolino. Io, allora, non avrei osato parlargli» (FF a VS, 10 dic â??63, p. 159).

Eppure, Sereni era disturbato dalle certezze di Fortini, dalla sua pretesa di dire la veritÃ in versi. Lui, piÃ¹ vicino alla poesia esistenziale di Attilio Bertolucci e Giorgio Caproni, rifuggente lâ??imposizione a vantaggio della comunicazione e dellâ??interrogazione, capace di scontare in partenza il ritardo ontologico dellâ??io sul Â«tempo del mondoÂ»: Â«Non ho una cosa da affermare in assoluto, una mia â??veritÃ â? da trasmettere. Ho dei conti da saldare con lâ??esperienzaÂ», scrive. Distinguendosi dal fiorentino, arruolabile â?? come Pasolini â?? nella ristretta schiera dei parresiasi: Â«Non sono, cioÃ , un poeta e non amo esser catalogato come tale. Se esser poeti civili Ã un merito, Ã un merito civile che non posso attribuirmi. Ma io dubito che questo merito abbia a che fare con la poesia, che le sia intrinsecoÂ». Sereni provava a dar voce agli oggetti, prima ancora di provare a interpretare la realtÃ , basandosi su categorie psicologiche e fenomenologiche. Fortini preferiva invece impiegarne di socio-politiche, mettendo in versi le cause della Â«separazione del verso dal vero, delle domande sul mondo dal mondoÂ»: Â«Cerca di capir me, Vittorio: quelle â??paroleâ? (destra-sinistra, il 1951, la Coreaâ?) e quelle conversazioni [â?|] sono la sostanza delle cose che mi fanno vivo *mentre non lo sono state per te*» (FF a VS, 9 feb â??67, p. 210). In ogni caso, la duttilitÃ di Sereni, la sua capacitÃ di ritrovarsi anche nelle ragioni altrui, lo induceva a smussare le divergenze: Â«Lâ??unitÃ tra canto e libri Ã una linea comune di riferimento e bisogna aggiungere solo che il cavallo Sereni strappa ogni tanto verso il canto mentre il cavallo Fortini strappa piÃ¹ volentieri verso i libri» (VS a FF, 27 mag â??52).

Non che Sereni non fosse pronto a battersi, ma senza che in palio vi fosse la veritÃ : Â«Se lâ??idea di poesia che ogni poeta porta con sÃ© fosse raffigurabile in uno specchio, noi vedremmo quello specchio assumere di volta in volta tutti i colori possibili, riflettere non unâ??immagine ma una battaglia di immaginiÂ». Far poesia non puÃ² essere altro che il tentativo di stare fenomenologicamente in questo magma, provando perÃ² a metterlo in forma. Questa visione complessa e conflittuale della realtÃ in cui ha spazio il limite e da cui Ã bandita ogni absolutezza suonava a Fortini come un pretesto per sottrarsi allâ??impegno a mutare il mondo, a vantaggio di questionabili spazi di personale autenticitÃ . Anche se intuiva la veritÃ profonda di quella â??scelta di culturaâ?: di qui lâ??ammirazione e il rispetto. Sentimenti ricambiati da Vittorio: Â«Io ti ho sempre invidiato la tenacia intellettuale, la reale passione che ti spinge alla totalitÃ o piuttosto allâ??organicitÃ di quello che studi, progetti e fai. *Tu non fallirai mai nellâ??insieme di te stesso*, anche se non dovessi piÃ¹ scrivere un verso. Io sono attaccato a questa sola possibilitÃ di esprimermi scrivendo i pochi versi che scrivo» (VS a FF, 25 ott â??62).

Lâ??opposizione tra canto e libri, tra poesia (Sereni) e impegno culturale piÃ¹ ampio (Fortini), Ã uno dei punti caldi del carteggio fin dai suoi inizi, quando Fortini giÃ imputa al futuro amico una Â«ineleganza morale» per averlo fatto sentire dalla parte dei libri, riservandosi la parte del canto. E si sostanzia in uno scambio che avrebbe portato alla rottura chiunque, altri da loro, quando Fortini in poesia si rivolge a Sereni, ancora nel â??54, con accenti duri e piÃ¹ di un filo dâ??ironia, chiedendogli di abdicare alla â??fedeltÃ â? allâ??esperienza e ai moti interiori: Â«Sereni esile mito | filo di fedeltÃ | non sempre giovinezza Ã veritÃ | unâ??altra gioventÃ¹ giunge con gli anni | câ??Ã un seguito alla tua perplessa musicaâ? [â?|] Rischia lâ??anima. Strappalo, quel foglio | bianco che tieni in mano».

Sereni medita le parole dellâ??amico-rivale e poi, dopo anni, risponde evocando quel rimprovero nellâ??attacco di *Un posto di vacanza*, al centro di *Stella variabile*: Â«Dopo il tuo â??chiarimentoâ? la tua interpretazione ha lavorato in me: ed ecco il finale di *Un posto di vacanza*».

Anzi, si dimostra grato a Fortini â??dello spifferoâ? di tanti anni prima. Allâ??ingiunzione arrivatagli da quella fonte continua di segnali e provocazioni, risponde come sa fare meglio, in versi: Â«Venivano spifferi in carta dallâ??altra riva [â?|]. Fogli o carte non câ??erano da giocare, era vero. A mani vuote | senza messaggio di risposta tornava dallâ??altra parte il traghettatore».

Siamo sul finire dellâ??estate ed Ã possibile ora intenderne la vera chiave. Che non Ã la vacanza, ma il confronto, la riflessione partecipata. Il Â«rovescio» del reale non Ã il suo contrario: ne Ã lâ??altra faccia, il verso, autentico quanto lâ??altro. Attingere una nuova dimensione di autenticitÃ Ã illusorio e la pagina resta bianca anche dopo che lâ??io (Vittorio) Ã stato investito

dall'altro (Franco): il primo non ha risposte certe, non può affidare alcun messaggio di ritorno al traghettatore tra le rive del Magra. Anche se più avanti nel poemetto dirà che «aveva ragione l'interlocutore, quello | della riva di là, che da un po' non dà più segni».

Nell'80, Sereni ammette che da sempre nei suoi pensieri «agisce la presenza inquietante di Franco Fortini [?]. È stato non solo un punto di riferimento costante quasi al limite dell'inconscio, ma addirittura un personaggio mobile e parlante nella mia immaginazione». Come mai? Perché i suoi «versi mi trascinarono in giudizio, mi affacciavano su spazi per me impraticabili», spiega. Franco è il simile diverso, l'intellettuale a tutto campo che in qualche misura anche lui avrebbe voluto essere. Di qui la stima e l'attrazione che lo portano a opporre lunghi, eloquenti silenzi al livore dell'altro, a quelle rabbie inutilmente aggressive che Fortini stesso si riconosceva. Così, negli anni, l'antagonista, il compagno esigente, il grillo parlante ha assunto il ruolo dell'interlocutore indispensabile. In modo più contorto, anche i giudizi di Fortini su Sereni esprimono sia approvazione che disapprovazione. Lui, l'autore di *L'ospite ingrato*, si vive sia come chi accoglie (e vuol sedurre e conquistare alle proprie ragioni), sia come chi è accolto: «Le differenze (di origini intellettuali, o di opinioni) non mi vietano mai di capire quanta verità sulla esistenza, sulla storia comune [?] stia là ferma, nella poesia di Sereni». Franco invierà segnali fino alla fine, e Vittorio continuerà a rispondere, ora stizzito, ora convinto. Attestandosi, reciprocamente, stima e amicizia.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

Quodlibet



Franco Fortini
Vittorio Sereni
Carteggio
1946-1982